

OSSERVAZIONI ATC 8 SIENA SUD ALLA PROPOSTA DI PIANO FAUNISTICO PRESENTATO DALLA REGIONE TOSCANA

Questo documento, come richiesto dalla Regione Toscana, ha l'obiettivo di evidenziare alcuni argomenti da trattare ed approfondire nella stesura del Piano presentato dalla Regione agli ATC ed alle Associazioni Agricole e Venatorie nel mese di maggio 2023.

La prima lettura della Proposta di Piano dà la sensazione di avere di fronte un documento di soli intenti da concretizzare attraverso futuri atti.

Si tratta di un piano che non indica soluzioni definitive per sanare eventuali situazioni di disequilibrio faunistico; in particolare non sembra esserci un inquadramento preciso della figura dell'agricoltore come attore della biodiversità anche grazie alla presenza di una agricoltura biologica tra le più consistenti d'Europa.

ASSETTO DEGLI ATC

Innanzitutto va tenuto presente che il numero dei cacciatori in Toscana è diminuito e sta diminuendo e diminuirà significativamente e progressivamente negli anni a venire. Siamo passati dai 124.000 praticanti del 2000 agli attuali 60.000 e, secondo una proiezione attendibile si passerà nel 2030 a circa 35.000 cacciatori praticanti e paganti. Tale dato deve fare riflettere su alcuni effetti che questo trend demografico negativo produrrà nell'arco del prossimo decennio:

- Riduzione del volontariato attivo;
- Forte riduzione di risorse economiche da destinare sia alla riqualificazione ambientale e faunistica sia al contenimento ed al risarcimento dei danni alle produzioni agricole;
- Minore capacità di contrasto nei confronti dell'espansione delle varie specie di ungulati (in particolare per il cinghiale), delle specie problematiche e di quelle aliene invasive.

Si tratta di problemi che metteranno a nudo, se non correttamente e coerentemente affrontate in tempi stretti, le contraddizioni di fondo dell'attuale filosofia relativa alla gestione faunistica e faunistico-venatoria: la fauna selvatica, di proprietà dello Stato, è considerata appannaggio dei soli cacciatori che pertanto ne divengono gli unici responsabili in solido. Ne consegue l'impegno, non sempre virtuoso ma spesso vincolante, del mondo venatorio come principale attore nella soluzione di molte criticità che la gestione della fauna selvatica pone.

A causa della progressiva contrazione del numero dei cacciatori non sarà più possibile dotare gli ATC delle idonee risorse sia economiche sia umane (volontariato) che fino ad oggi hanno permesso di provvedere al ristoro dei danni alle produzioni agricole e all'incentivazione e alla realizzazione fattiva di opere di prevenzione dei danni, dissuasione e controllo degli ungulati selvatici.

Risulta così necessaria la realizzazione di nuove e più articolate strategie che ridefiniscano, in maniera più appropriata e aderente gli scenari che si vanno prefigurando, i ruoli e le responsabilità di tutte le parti in causa: Enti e istituti pubblici, Ambiti Territoriali di Caccia, associazioni, organizzazioni professionali e agricoltori, aprendo a piene e complete collaborazioni e sinergie scevre da pregiudizi e presunzioni di sorta.

Va definito in maniera più chiara il rafforzamento degli ATC che è stato già in parte avviato con le ultime modifiche alla l.r. 3/94 del 15/07/2020 e sul nuovo regolamento attuativo 36/R. Un rafforzamento che non deve rivolgersi solo all'aspetto tecnico-amministrativo ma che deve anche concedere una maggiore **autonomia decisionale** (in merito alle attività di competenza) e **finanziaria**:

è impensabile ipotizzare che questi organismi rappresentino l'unico "bancomat" a cui attingere per far fronte alle problematiche connesse alla vigilanza venatoria ed alla eccessiva presenza di alcune specie di fauna selvatica sul territorio. Questo tema è fondamentale anche alla luce della già ricordata progressiva riduzione dei cacciatori e quindi della conseguente contrazione delle risorse economiche disponibili.

Le nuove misure devono essere studiate fin da subito, così da non essere colti impreparati. Occorre chiedersi, fornendo ovviamente alcune risposte adattative: cosa accadrà quando le risorse provenienti dal comparto caccia non potranno più soddisfare non solo le esigenze connesse alla stretta gestione faunistico venatoria, ma anche quelle connesse alla prevenzione ed al risarcimento dei danni causati dalla fauna selvatica? Inoltre non si può ipotizzare di avere i *Comitati di gestione* degli ATC prigionieri di bilanci pesantemente condizionati da voci di spesa sottoposte a forti fluttuazioni tanto imprevedibili quanto di fatto scarsamente governabili, come quella dei danni e dei prezzi delle colture agricole. A questo proposito riteniamo che si debbano attuare azioni che si astraggano dall'attuale logica che rintraccia nei cacciatori gli unici responsabili di quanto accade alle coltivazioni agricole a causa della presenza di specie problematiche, spesso addirittura non cacciabili e poste al di fuori dei calendari venatori (Storni, Piccioni e Tortore dal collare). È dunque innegabile la necessità di un aggiornamento della visione relativa alla gestione faunistica e faunistico venatoria. Ambiti che continuano ad essere aggrediti con approcci blandi e anacronistici, quando invece sono oggi disponibili professionalità in grado di gestire strumenti tecnologici e tecniche scientifiche tali da far compiere al settore il salto di qualità che il nostro territorio si merita.

A nostro avviso è giunto il momento di istituire, da parte della Regione, il fondo destinato alla prevenzione e ai risarcimenti danni alle colture agricole, al quale dovrebbe affluire anche una percentuale dei proventi di cui all'articolo 23 (tassa di concessione regionale), previsto dalla normativa nazionale. Ciò consentirebbe agli ATC di disporre di una quota di bilancio preventivo **certa** da destinare a specifici capitoli di spesa, evitando di incorrere in spiacevoli sorprese a causa, ad esempio, di annate con danni più consistenti o di aumenti imprevedibili dei prezzi unitari relativi alle colture danneggiate.

Per le spese inerenti la prevenzione e l'indennizzo dei danni, gli ATC dovrebbero far fronte con l'imputazione a bilancio di una percentuale delle entrate prestabilita.

In questo modo il pagamento delle quote danni eccedenti tale importo, a completo ristorno dei danni accertati, dovrebbe essere garantito dalla Regione con la costituzione dell'apposito fondo.

Infine, sempre in relazione alle risorse destinabili, occorre rivedere l'attuale trasferimento da parte degli ATC della quota del 5% sull'entrata destinata alle funzioni delegate alla Polizia Provinciale. Considerata la riduzione delle quote di iscrizione agli ATC del 3-5% all'anno questo trasferimento andrebbe progressivamente eliminato completamente. Nel Piano, per quanto riguarda i danni causati dalla fauna selvatica, oltre a quanto sopra rilevato, manca un approfondimento per esempio su forme di assicurazione con premio variabile a compartecipazione degli ATC per mettere comunque al riparo i Bilanci degli ATC negli anni a venire ma soprattutto per dare sicurezza agli agricoltori. Nel Piano andrebbero incluse, a nostro giudizio, le Linee Guide sull'accertamento dei Danni alle colture agricole. Potrebbe semplicemente essere preso come valido, per tutto il territorio regionale, il Regolamento approvato con un atto della Regione per le Riserve Naturali, Settore Ambiente della Regione Toscana.

Dal punto di vista della gestione degli ungulati avrà poi un ruolo fondamentale lo strumento del controllo faunistico (art. 37), anche e soprattutto all'interno dei Parchi e delle Riserve Naturali,

secondo un criterio di affidamento delle operazioni di controllo da predisporre in stretta collaborazione con gli ATC. Gli ATC possono, con le loro strutture tecnico-amministrative, dare aiuto e supporto alla gestione delle aree protette, ove richiesto mediante convenzione a titolo oneroso da parte dell'Ente Gestore.

Il ruolo degli ATC per tali azioni di controllo (art. 37) andrà stabilito attraverso ***NUI comprensoriali o Comunali di durata annuale (1 gennaio - 31 dicembre), prevedendo tempi di esecuzione dei NUI entro un massimo di 12-24 ore.*** Non ci sembra affatto giusto e poco coerente con l'impianto normativo che gli ATC siano gli ufficiali verificatori e pagatori dei danni da fauna e debbano aspettare tempi e procedure burocratiche non sempre tempestive per effettuare gli interventi di controllo. Nel Piano proposto si punta **solo e quasi esclusivamente sulla caccia e poco sul controllo faunistico** che rimane centralizzato alla Regione. Nella proposta di Piano inoltre non vengono recepite le recenti modifiche normative sul controllo faunistico previsto dall'art. 19 della L. 157/92(che vede come protagonisti i cacciatori degli ATC) e nemmeno il recentissimo (5 maggio 2023) Piano Straordinario di controllo della Fauna selvatica del Governo, approvato con durata quinquennale che di fatto, per esempio per i cervidi rende possibili prelievi/abbattimenti nelle ZRC senza richiedere il parere. Dal momento che la l.r 3/94 identifica in maniera chiara e precisa le finalità diverse tra ZRC e ZRV appare pertanto una soluzione semplicistica la trasformazione delle ZRC in ZRV per risolvere il problema caprioli.

A nostro parere è indispensabile affrontare il tema della nuova PAC 2023-2027 cercando di cogliere le grandi opportunità che possono venire da un'integrazione fra il mondo agricolo e la gestione della fauna selvatica. L'introduzione degli ecoschemi, le direttive Farm to Fork, la Biodiversità e la notevole crescita in Toscana dell'agricoltura biologica, sono fonti importanti da cui attingere per mettere le basi per creare zone con ambienti in grado di accogliere adeguatamente una fauna sofferente. In questo contesto deve emergere un forte ruolo degli agricoltori con il supporto sinergico delle risorse disponibili degli ATC.

E' opportuno ricordare che gli ATC, come previsto dalla L. 3/94 art. 6 ter c. 1 "il Consiglio regionale approva il PFVR, previo parere obbligatorio degli ATC e sentiti i Comuni; prosegue all'art. 12 c. 1 lett. g): "l'ATC esprime parere obbligatorio sulle proposte di PFVR e può richiedere modifiche ed integrazioni al piano stesso"

PICCOLA SELVAGGINA E ISTITUTI FAUNISTICI

Zone di Ripopolamento e Cattura - ZRC

La Regione Toscana affida il ruolo di gestore di queste zone agli ATC. fermo restando le prerogative di legge e dunque la centralità delle commissioni di verifica e controllo, in dette zone, previa un'accurata valutazione sulle caratteristiche ambientali e morfologiche, potranno essere attivate apposite convenzioni o realizzati progetti speciali finalizzati al mantenimento o alla reintroduzione di specie ad alto valore faunistico e per la selezione delle razze da caccia.

La Regione dovrebbe fornire le indicazioni tecniche generali per la gestione e il funzionamento di queste aree con particolare riferimento ai miglioramenti ambientali, al controllo delle specie predatrici, alla prevenzione e al contenimento dei danni, alla cattura e traslocazione delle specie di interesse o di altre specie in esubero (ad es. Cinghiale e Capriolo).

L'istituzione di nuove ZRC potrà essere concessa solo nelle fasce ad alta vocazionalità faunistica per le specie di piccola selvaggina ovvero un territorio aperto (boscosità inferiore al 20% con

appezzamenti di bosco di piccole dimensioni), coltivato con una prevalenza di colture erbacee (dal 50 al 70 %), buona variabilità ambientale, presenza di zone di abbeverata e di fasce ecotonali di margine.

Anche la modifica dovrà tenere conto dei criteri sopra esposti oltre che di altre necessità quali la regolarità del confine (preferibilmente forma compatta, con un basso rapporto tra perimetro e superficie), la facilità di manutenzione e sorveglianza, esclusione di strade molto trafficate o altre attività antropiche fortemente impattanti etc.

Elemento essenziale nella gestione delle ZRC sono i miglioramenti ambientali: questi devono tendere a creare un ambiente adatto a sostenere una biodiversità sufficiente. Per raggiungere questo obiettivo è necessario coinvolgere gli agricoltori. La Regione Toscana dovrebbe prevedere forme preferenziali di accesso ai fondi per gli agricoltori che fanno colture tese al rafforzamento della biodiversità nelle ZRC e **Zone di Rispetto Venatorio ZRV**.

Le Zone di Rispetto Venatorio nell'esperienza Toscana, hanno svolto un ruolo importante nel mantenimento e/o ripristino di popolazioni di piccola selvaggina in zone ove questa si era molto rarefatta ed in situazioni ambientali sub-ottimali per queste specie, ma con ancora una sufficiente vocazione da incrementare con il miglioramento ambientale ed altre iniziative gestionali (foraggiamento e controllo predatori). Benché le ZRV siano state spesso interessate da programmi di ripopolamento effettuati con tecniche di ambientamento appropriate, si deve evitare che questo istituto diventi uno strumento dedicato unicamente alle immissioni di selvaggina di allevamento da far irradiare sul territorio a caccia programmata. Lo scopo principale dovrebbe invece essere quello di ricostituire popolazioni selvatiche naturali in grado di irradiarsi spontaneamente. La proposta di trasformare gran parte delle ZRC in ZRV non è del tutto convincente: nel momento in cui si afferma che anche nelle ZRC si prospetta una gestione più basata sull'irradiazione che sulla cattura, le differenze fra i due tipi di istituto appare meno importante.

La riduzione della predazione da parte della volpe e dei corvidi non è sufficiente con la caccia ma va effettuata anche il controllo in art. 37 nei periodi di caccia chiusa.

Si ritiene pertanto che la differenziazione fra i due tipi di istituti debba essere definita più sulla base della vocazionalità del territorio e non lasciata a considerazioni troppo generiche.

ISTITUTI PRIVATI

Per gli istituti privati, fermo rimanendo la loro autonomia gestionale, i punti fondamentali di confronto devono essere i seguenti: rispetto della superficie complessiva loro allocata da calcolare a livello di Provincia; rispetto degli obiettivi di produttività faunistica; superficie boscata interna non eccedente un percentuale prefissata (p.es. uguale agli istituti pubblici); piani di prelievo degli ungulati concordati a livello di comprensorio con l'ATC.

Al fine di indirizzare l'attività delle AFV in un'ottica di efficacia gestionale e rispondenza agli scopi previsti per questa tipologia di istituto privato, si deve stabilire che tutte le AFV devono garantire la presenza di popolazioni adeguate della/e specie in indirizzo, privilegiando nella misura massima possibile la riproduzione naturale.

Le aziende faunistiche devono garantire una densità minima di capi ogni 100 ettari per la selvaggina stanziale, inoltre vanno effettuati i controlli sulla densità stabilite da parte di un organo terzo.

Nel PFVR va definito chi debba fare i controlli sul funzionamento delle AFV e sulla corrispondenza tra programmi previsti e programmi attuati: p. es. nel Regolamento 36/R all'art. 29 comma 3 si fa

riferimento alla verifica della gestione attraverso una Commissione la cui composizione deve ancora essere definita con apposito atto dalla Regione. Si punta il dito giustamente nei confronti delle ZRC improduttive ma lo stesso dito non viene puntato sul funzionamento delle AFV e sulla corrispondenza tra programmi previsti e programmi attuati. Risulta che nelle AFV da anni non vengono effettuate dagli Uffici territoriali stime di consistenza ma venga continuamente preso per buono e comunque sufficiente quanto dichiarato dal concessionario.

Ai sensi dell'art. 22 L.R. 3/1994 quando non vengono rispettate le disposizioni di legge, come i requisiti minimi di gestione previsti dal piano o quelle del provvedimento di autorizzazione, devono essere stabilite adeguate sanzioni per i Concessionari inadempienti.

GESTIONE DEGLI UNGULATI NELLA REGIONE TOSCANA

La Regione Toscana è una delle regioni italiane a più alta variabilità ambientale e con una varietà notevole di colture agricole e di attività zootecniche (attività economiche che vanno salvaguardate e valorizzate): 2 milioni e 200 mila ettari di superficie con 1 milione e 100 mila ettari di bosco che si compenetra con vaste aree agricole, anche di pregio, rappresentano un unicum nel panorama nazionale italiano. Inoltre la Regione Toscana vanta la più alta densità italiana di ungulati selvatici. Bisogna delineare principi quadro e calendari venatori più ampi possibili sulla gestione degli ungulati, varare al contempo provvedimenti specifici tarati sulle varie realtà e specificità locali (almeno a livello di Provincia vista la forte differenza di ambienti). Significativi contenimenti del capriolo ad esempio sono necessari in alcune ZRC della provincia di Siena, di Arezzo e di Firenze ma non sono necessari in altre realtà dove, viceversa la presenza della specie capriolo è stabile o addirittura in diminuzione.

Gli ungulati selvatici, anche se di specie considerate non propriamente autoctone o para autoctone in alcuni territori (p. es. Cervo e Daino) possono costituire un arricchimento del patrimonio faunistico locale con ricadute positive nella valorizzazione turistica dei territori, in particolare montani e svantaggiati. Gli ATC, d'intesa e con il consenso del mondo agricolo che vive e lavora in questi territori, possono proporre di passare ad area vocata per specie come il cervo, il daino ed il muflone, là dove vi siano le condizioni ambientali idonee per contribuire in maniera significativa allo sviluppo di attività integrative a quelle propriamente agricole, attraverso l'attività venatoria, e l'attivazione di filiere (gastronomiche) di consumo e valorizzazione della carne di qualità, propria di questi selvatici.

Invece di area Vocata e non vocata riteniamo utile e più appropriato parlare di aree a gestione conservativa della specie e aree a gestione non conservativa della specie da definire, non solo sulla base delle caratteristiche ambientali dei territori, ma soprattutto in funzione degli importi dei danni accertati e della loro prevedibile evoluzione. Quindi anche per il Cervo, il Daino e il Muflone ci possono essere aree a gestione conservativa della specie, anche in aree oggi definite non vocate, superando in questo modo il concetto di distretti di cervo, daino e muflone considerati sempre non vocati, a prescindere dal contesto territoriale.

Con questo tipo di impostazione le aree a gestione conservativa e non conservativa sono adattabili e soprattutto modificabili nel tempo e possono cambiare in base al valore monetario e la sostenibilità dei danni e alla consistenza stimata della popolazione. Analogo ragionamento può essere fatto per il cinghiale ripensando di fatto le aree vocate e generando le aree a gestione conservativa e non conservativa.

CINGHIALE

L'incremento del cinghiale in Italia, per la verità anche degli altri ungulati selvatici, è un fenomeno naturale complesso, che avviene su di una scala Europea ed è legato ad un insieme di fattori naturali, sociali e macro economici che agiscono da almeno 50-70 anni e che non può e non deve ridursi all'individuazione di colpevoli di turno o capri espiatori (per esempio dei cacciatori) come colpevoli del fenomeno. Dare la colpa ai cacciatori può essere una risposta di comodo, semplicistica, facile da comprendere, di impatto emotivo e facilmente assimilabile da tutti coloro che ignorano la materia, ma nella realtà sappiamo che non è così.

In Italia oggi l'habitat idoneo ad ospitare il cinghiale si estende in maniera quasi illimitata dalla pianura alla montagna, ad esclusione delle aree intensamente coltivate o comunque prive di copertura vegetazionale atta a fornire rifugio alla specie. In generale l'habitat tipicamente vocato alla specie sarebbe rappresentato dai boschi e dalle zone di transizione con le aree aperte (ecotoni) con abbondante vegetazione arbustiva spontanea, ma oggi ogni ambiente che abbia acqua, zone di rifugio e di alimentazione è di fatto l'habitat vocato per la specie (anche le città come Genova, Torino, Firenze, Roma etc...).

La Toscana è la Regione italiana con il più elevato numero di cinghiali abbattuti annualmente, i tre quarti vengono presi con la tecnica della braccata. Nonostante ciò abbiamo ancora, perlomeno in alcune province, un importo elevato di danni alle colture agricole provocati da questo ungulato. Certamente se si vuole ridurre le popolazioni di cinghiale, come chiede il Commissario alla PSA e a gran voce tutto il mondo agricolo occorre aumentare di almeno un mese il periodo di caccia in braccata ed integrare la caccia con il controllo.

In questo contesto l'eventuale ampliamento del periodo di caccia, lasciando elasticità ai territori di agire in tutti contesti vocati e non vocati, e proseguire con interventi mirati di controllo sul danno o a prevenzione del danno, acclarata la presenza di cinghiali, è improcrastinabile, come lo è la semplificazione delle procedure per gli interventi di controllo che vanno ricondotti in capo agli ATC in accordo e con la supervisione delle polizie provinciali.

Occorre ripensare e rivalutare in termini positivi e di utilità gestionale la funzione del foraggiamento complementare del cinghiale a fini gestionali. Nonostante vi sia il divieto del foraggiamento introdotto con la modifica della Legge 157/92 nel 2014, lo stesso è previsto per operazioni e finalità di controllo delle popolazioni di cinghiale. Un inserimento normativo nel Piano Faunistico potrebbe pertanto prevedere l'attività di foraggiamento del cinghiale, con modiche quantità controllate di mangime in granella (mais) a fini di monitoraggio, controllo della popolazione e di prevenzione del danno, e in particolare in tre periodi fondamentali dell'anno:

- A.** da aprile a giugno limitatamente alle operazioni di stima della popolazione e della produttività della stessa mediante conteggio con foto trappole della numerosità dei branchi e del numero di striati per scrofa allattante;
- B.** da luglio a ottobre per periodi limitati di tempo e dentro le aree boscate con funzione dissuasiva nelle aree viticole con le uve in maturazione;
- C.** eccezionalmente, in operazioni di controllo numerico, non solo in selezione, ma anche in girata e braccata per massimizzare il prelievo quantitativo dei cinghiali per singolo intervento, concentrando il disturbo alle specie no target nel tempo e nello spazio.

L'ATC potrebbe autorizzare tali pasturazioni, di volta in volta, con provvedimento motivato e d'intesa con gli agricoltori (Associazione Agricole e Consorzi del Vino) dandone comunicazione

all'Ufficio Territoriale della Regione, alla Polizia Provinciale e ai Carabinieri Forestali, per periodi di tempo determinati. Pasturazioni che dovrebbero essere cartografate e segnalate anche agli organi di vigilanza, nella massima trasparenza gestionale. Esperienze del passato in periodi particolari hanno dato risultati positivi

In merito alla riduzione del cinghiale andrebbe prevista una riduzione significativa delle superfici boscate degli Istituti Faunistici Privati in particolare delle AFV, il ruolo delle AFV come previsto nella 157 hanno "una **prevalente** finalità faunistica naturalistica (prevalente perché esercitano attività venatoria con i propri autorizzati). Sarebbe opportuno prevedere una sinergia o collaborazione tra Privati e Pubblico (ATC e AFV per esempio nelle immissioni della piccola selvaggina).

CENTRI PRODUZIONE SELVAGGINA

I centri pubblici di selvaggina andrebbero istituiti in alcune realtà provinciali, sarebbe opportuno prevedere come debbano funzionare e con quali finanziamenti. Se vogliamo andare verso l'immissione di selvaggina di qualità bisogna puntare sui centri Pubblici di produzione della Selvaggina (lepre, fagiano, pernice rossa e starna) e sulla certificazione degli allevamenti privati che devono aderire e sottoscrivere come atto d'obbligo ad un preciso protocollo di qualità di allevamento, avendo in questo modo una via di accesso preferenziale ai bandi di acquisto di selvaggina pubblicati dagli ATC. Nella proposta si parla di istituire un Albo degli allevatori di riferimento unico per tutti gli ATC; si presume che sia la Regione ad istituirlo, ma va specificato.

Per i CPPS e per gli allevamenti privati aderenti a protocolli di qualità, occorre superare le gare pubbliche e andare a convenzioni pluriennali di produzione e fornitura con gli ATC. Il criterio da seguire è quello di privilegiare la qualità della selvaggina da immettere e non la quantità. Oggi in Toscana abbiamo solo 2 Centri pubblici ambedue collocati in provincia di Grosseto di cui uno praticamente finanziato dai soli ATC. Il Centro produzione Lepri di Montalto situato nel Comune di Civitella Paganico, infatti sopravvive grazie al sostegno di 4 ATC della Regione Toscana. Sarebbe opportuna, anche come segnale politico istituzionale, una compartecipazione economica della Regione allo sforzo che gli Ambiti stanno facendo per mantenerlo in vita.

LUPO

Non c'è alcun riferimento alla gestione del lupo in termini strumenti e dettagli quasi non recependo quanto sta accadendo a livello di predazioni nell'intero territorio regionale.